

Dalla vita sotto Pinochet al successo
Parla lo scrittore Alejandro Zambra

“Ero un bimbo tra i fantasmi del mio Cile”



IL LIBRO
Risposta multipla di Alejandro Zambra (Sur, traduzione di Maria Nicola pagg. 110, euro 12)
Nella foto in basso l'autore

FRANCESCO PACIFICO

Alejandro Zambra, cileno e quarantenne, è partito con la poesia per affermarsi poi con una prosa sperimentale e toccante: nei romanzi brevi (“Bonsai”, Neri Pozza) e nei racconti (“I miei documenti”, Sellerio), è riuscito a creare interi mondi senza mai tentare il Grande Romanzo, preferendo invece la grazia e la leggerezza dei racconti di Cortázar e Borges. **Sur** ha appena pubblicato “Risposta multipla”, un libro di prose che imitano, scimmiettano, prendono in giro la Prova di Attitudine Accademica, l'esame di ammissione universitaria adottato in Cile tra il 1966 e il 2002. Gio-

cando con la costrizione formale e gli echi ideologici soffocanti dell'esame, Zambra si rivela definitivamente un poeta prestato alla prosa, capace di inserire senza sforzo, tra le domande e le risposte, la dolorosa storia del Cile di Pinochet.

Come le è venuta l'idea?

«Stavo scrivendo un lungo racconto sul 1993, l'anno in cui la mia classe fece la Prova di Attitudine Accademica, ma non ero molto convinto. Pensavo, “Sto scrivendo solo perché sono uno scrittore e ci si aspetta che io scriva libri”. Una sera mi sono messo a giocare con gli esercizi originali della prova, la parodia mi ha dato gioia e ho deciso di proseguire. Poi scrivendolo è diventato un libro più triste e amaro, ma all'inizio è stata gioia pura. Un amico mi ha detto che sembrava che l'autore dei testi dell'esame fosse impazzito».

È stato doloroso scriverlo?

«Lo trovo un libro molto scoraggiante. Tratta di cose tristi, come succede sempre con la let-

teratura, ma scriverlo è stato divertente. Il processo è stato molto molto intenso. E poi arrivai il momento in cui ciò che stai

scrivendo non può essere definito triste o felice».

Com'è stato crescere nel Cile di Pinochet?

«Ci sono tanti aspetti diversi. I tuoi genitori ti dicono che non hai fatto davvero quell'esperienza, quindi non puoi parlarne. Ma l'abbiamo fatta: eravamo ragazzini. Dicono che eri ragazzino quindi sei innocente. Oppure ti fanno sentire in colpa perché non eri abbastanza grande da capire. Qual è l'esperienza personale di una dittatura? Vista dal presente, l'Infanzia sembra sempre una finzione, una fiction. C'eri, ma non c'eri veramente. Com'è un intero giorno della tua vita di quattrenne? I temi sembrano troppo grandi, ma la letteratura ti permette di parlare su più livelli».

È il livello politico?

«Credo che questo libro parli contemporaneamente di “me”

e di “noi”, in ogni momento. Sono la persona meno indicata a spiegare i miei libri, ma credo che tutti i libri parlino del senso di appartenenza. Dicono che nei libri si parla d'amore, morte e affini, ma secondo me parlano tutti di appartenenza. A un paese, a una famiglia, a una cop-

pia, a un partito politico, a un gruppo rock. Parlano delle volte in cui vuoi davvero sentirti parte, e delle volte in cui non vuoi».

Allora si può scrivere senza sentirsi schiacciati dal peso di temi grandi come la dittatura?

«Sì. C'entra anche lo humour. Le mie prime poesie erano serissime, e le odiavo: d'altra parte era il solo modo in cui sapevo esprimermi. Poi ho scritto un libro di poesia in uno stile completamente diverso, c'era dello humour, e per la prima volta ho sentito qualcosa per ciò che scrivevo».

Il cinema e la letteratura cileni affrontano molto il tema della fine del regime? Viene in mente il film di Larraín, “No”, sul referendum contro Pinochet.

«Lo fanno, sì, ma anche quando un libro o un film non parla esplicitamente di dittatura, il tema è sempre presente. Se

vouì parlare del presente devi parlare ancora della dittatura.



Se vuoi capire cosa accade nell'Istruzione, nella Sanità, nelle varie questioni nazionali, devi tornare a quello. Ma anche se vuoi parlare di intimità fra le persone: quale esperienza è realmente pubblica? Quale è realmente privata?».

Ora che è tradotto all'estero, ha in mente un lettore internazionale quando scrive?

«Quando scrivo non ho in mente un lettore. Questo libro però è molto cileno: non mi aspettavo che lo traducessero. Sono molto grato alla mia traduttrice italiana, è bravissima. Quando scrivo ho in mente due o tre persone: mi affido molto ai miei interlocutori. Mi piace molto il pezzo di Natalia Ginzburg sulla necessità di avere interlocutori».

Ginzburg è un modello per la sua scrittura? Ha uno stile molto asciutto.

«Non credo di avere modelli. Lei mi piace molto. Ci sono libri che sento molto vicini, ma ne parlo da lettore. Quel piccolo romanzo di Buzzati... *Il deserto dei Tartari*. È perfetto. L'ho letto diverse volte. L'anno scorso l'ho letto in italiano per la prima volta, ma so tanti passaggi a memoria, quindi praticamente non lo stavo leggendo in italiano».

Lo scorso anno ha vissuto a New York. Le è mai venuta voglia di scrivere in inglese?

«Non scriverei mai in inglese. L'anno scorso ho provato a scrivere un racconto in inglese. Faticare con la lingua, perdere fiducia nelle proprie capacità linguistiche, è una sensazione bellissima. La scrittura era pessima, ma ho imparato molto. Poi mi sono messo a tradurre il racconto in spagnolo, e una pagina in inglese si trasformava in dieci pagine in spagnolo! Lo spagnolo porta a espandere».

Il romanzo nordamericano l'ha influenzata?

«A diciott'anni leggevo solo poesie, i romanzi mi interessavano poco. All'inizio, quando parlavo inglese non sapevo dire cose elementari, ma sapevo citare Emily Dickinson... La prima volta che sono stato a New York, prima di un evento il mio editor americano mi ha chiesto se ero nervoso. Gli ho risposto che sentivo a quicker blood, i "tuffi nel sangue" di Emily Dickinson. Non la citavo consapevolmente. L'editor mi ha guardato preoccupato: pensava mi stessi sentendo male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

